

STALKER. Regia: Andrej Tarkovskij. Soggetto e sceneggiatura: Andrej Tarkovskij, Arkadij e Boris Strugackij (dal loro racconto Piccolo sul ciglio della strada);

Stalker, un western nel cervello

Arriva sugli schermi il nuovo atteso film di Tarkovskij. L'incedere di una suggestiva trasfigurazione poetica

NELLE FOTO: due inquadrature di «Stalker», il nuovo film di Tarkovskij



Stalker, la Zona, il Tritaerme, la Stanza sono tutte ermetiche, eppur precise, definizioni di un'ambigua, polivalente realtà. O di una parvenza di realtà. Quasi una premonizione, un sospetto, talora una speranza. E' questo il filo intriso simbolicamente, attraverso il quale si dipana, austero e prezioso, il nuovo film del cineasta sovietico Andrej Tarkovskij, Stalker. Un titolo significativo, mutuato con l'esso è dal verbo inglese to stalk (avvicinarsi furtivamente, di soppiatto, con estrema circospezione).

La traccia narrativa (debutta con radicali licenze dal racconto fantascientifico Piccolo sul ciglio della strada dei fratelli Strugackij) s'inoltra con formale rispetto delle aristoteliche unità di tempo, di luogo, d'azione nella schematica dimensione in bilico tra l'apologo filosofico e l'essasperata introspezione psicologica.

Uno strano viaggio. Insomma. Per taluni aspetti apparentemente all'odissea futuribile degli angosciati cosmonauti di Solaris. Per altri, forse, analogo a quell'itinerario nella propria coscienza che Tarkovskij si accinge a compiere nel nostro Paese tramite la sua nuova fatica, il film Nostalgia. Ma se Solaris indagava l'irrisolto «mistero» di un mondo, Nostalgia cercherà (verosimilmente) di coagulare il particolare groviglio emozionale di Tarkovskij diviso tra la fascinazione subita dall'Italia e, appunto, l'immediata «nostalgia» della sua inestirpabile identità russa-sovietica. Stalker propone un'immersione totale e totalizzante nell'ossessivo spazio interiore di tormentose ansie, paure, incubi o, anche, di potenziali, seppur improbabili, rigenerazioni.

A dire dello stesso Tarkovskij, Stalker «è una vicenda curiosa». E, in modo specifico, una vicenda che «si costruisce praticamente su tre personaggi, uno scrittore... uno scienziato... e lo stalker. Chi è e cosa fa questo stalker? Diciamo che fa la guida, o una specie di guida, più o meno come quelli che, durante le cacce, vanno a stanare la selvaggina. Lui, però, non stana nessuna selvaggina, stana o cerca di stanare, la... felicità. Né più né meno...».

E' questa, anzi, l'enigmatica «condanna» dello Stalker. Segnato in ogni senso da

una sorte che lo lega a una esistenza di frodo, accanto alla sfiorita moglie e alla figliuola malata di un inguaribile morbo (una «mutante») contratto dal padre nella Zona. Sempre spronato, peraltro, a lanciarsi in nuove, pericolose incursioni verso la Stanza, luogo d'appuntamento di inconfessati desideri, traguardo trascendente o favoleggiante proiezione di fiammeggianti ideali.

Lo Stalker campeggia cost ora trascinato ora gregario, tra le concitate presenze dello Scrittore, un uomo giunto al fondo del disamore e del cinismo, e dello Scienziato, un fisico frustrato nella sua insoddisfatta ambizione di prestigio, di grandezza: entrambi pretesi verso pragmatici, azzardati risarcimenti personali.

Pur prezzolato quale guida, la tensione dominante dello Stalker resta un'avventura giocata al termine della propria inquieta coscienza. La sfida è, insieme, la «responsabilità» di affrontare una fatica di Sisifo destinata a vanificarsi in ripetuti, sterili tentativi di forzare la presunta «verità» occultata nell'infido territorio. «Dove?» — si chiede e spiega ancora Tarkovskij —: «In una regione misteriosa che, nel racconto e nel film, si chiama la Zona, una regione difficile da raggiungere (forse non esiste nemmeno) e che, per essere scoperta, ha bisogno, appunto, di guide. Ma i due che vogliono arrivarci, lo Scrittore e lo Scienziato, non sono della stessa pasta della loro guida — un sognatore, un idealista — e lo scontro fra i tre è facile. Con conseguenze drammatiche...».

Superate mille insidie e altrettanti terrori, lo Scienziato, lo Scrittore, lo Stalker non varcheranno mai l'ormai raggiunta soglia della temibile Stanza. L'uscita, anzi, ognuno dei tre, mosso da segrete ragioni, recederà dal proposito di compiere il passo risolutivo. Per ritrovarsi,

poco dopo, come all'inizio della vicenda, in un desolato bar a rifare i gesti ordinari d'ogni giorno. Non è accaduto niente, dunque? Nemmeno per lo Stalker? Sintomaticamente allusiva è però la riapparizione di sua moglie e della figliuola malata, con le quali egli rientra, spossato e disperato, nella propria misera casa.

E' stato un sogno? Un incubo? Soltanto la sognante litania della bambina, intenta in sorprendenti giochi, stempera quietamente il dramma sospeso nei tendini, tranquilli versi di Tjutcev: «Amo gli occhi tuoi, amica mia / Il loro gioco splendido di fiamme...». E' anche l'ultima fra le tante, oblique illuminazioni poetiche di Stalker che Tarkovskij così semplifica: «...un film d'azione interiore, un western in un cervello...».

Infoltito da complesse allusioni, addensato in intrecciate metafore, Stalker si prospetta, nell'arco di due ore e

tre quarti di proiezione, in una misura stilistica che integra in sé, l'uno all'altro omogenei, i riverberi di precedenti, ragguardevoli prove di Tarkovskij, quali in Ispezie Andrej Rubljov, Solaris, Lo specchio. In un sofisticato intarsio di bianco nero (ora virato sul blu, ora sul verde) e di tenui colori, il film assume subito l'incedere di una austera trasfigurazione poetica del reale e, proprio in questa costante cifra, si dispiega coerente inoltrandosi nei meandri di una dissertazione filosofica-morale dai misticheggianti barbagli di una ipotetica palinogenesi neocristiana.

Probabilmente questo stesso ardito così fitto di segnali simbolici e di rimandi e culti raffrena a tratti lo svolgersi della vicenda in raffinate aure evocative che si estenuano, di quando in quando, nel virtuosismo manieristico e nella rarefazione dei significati narrativi.

L'arduo spessore tematico dell'opera è, peraltro, ampiamente riscattato qui da una figuratività e da un respiro espressivo che presto fanno corpo in un lirismo visionario sbalorditivo. E' come un maestoso fluire d'acqua (e l'acqua, come tanti altri elementi fisici, ha anche in questo Tarkovskij una pregnante, essenziale valenza di arcaico paradigma esistenziale) dove speranze e disperazioni umane sono trascinate a valle in un indistinto brulicchio di parole, di gesti, di eventi inspiegabili e inesplicati. Non c'è salvezza possibile, né alcuna consolazione — sembra suggerirci Tarkovskij —: rimane soltanto, forse, l'ostinata dedizione dell'uomo alla vita, ovvero l'amore, costì quello che costa. Un messaggio antico, certo, spesso offuscato da fuorvianti esaltazioni, eppure sempre attuale, praticabile. Sennò, che resta d'altro?

Preordinato in un'ellittica forma narrativa, Stalker trova inoltre elementi esemplari di forza espressiva in un trio d'interpreti d'eccezione (bravissimo Alexander Kaidanovskij nel ruolo di Stalker, ma ammirevoli anche lo stesso Solomitsin in quello dello Scrittore e di Grinko nei panni dello Scienziato) ben sorretti nel loro asperismo composito dalla fotografia di geniale ambiguità visuale di Aleksandr Knjazinskij e dalle sapienti intrusioni musicali e rumoristiche ideate da Eduard Artem'ev.

Che dire di più? Tentare di rifarci, come Tarkovskij, alla saggezza di Lao Tze (La debolezza è grande, / e la forza è niente... / Rigidità e durezza / sono come un ramo della morte, / flessibilità e debolezza esprimono la freschezza dell'esistenza, / Per questo ciò che si è irrigidito non vincerà? Ma chi ascolta la voce dei saggi, oggi? Tarkovskij, appunto, anche quando consuma un semplice «picnic sul ciglio della strada».

Sauro Borelli



Il cantautore torna alle scene Musica sotto la tenda per il dottor Jannacci

Una tournée dopo 7 anni di «silenzio»

ROMA — Enzo Jannacci torna a cantare in pubblico. E già si dice da più parti che appena divulgata la notizia molte delle navi ancorate nel porto di La Spezia abbiano sparato numerosi colpi a salve, per festeggiare l'evento. Infatti Jannacci mancava dalle scene nazionali da sette anni, quasi un record di questi tempi, per un cantautore particolarmente popolare come lui. Le date e le piazze sono definitive: al parte sabato 14 da Milano e si finisce il 6, 7 e 8 marzo a Roma, passando per Varese, Brescia, Verona, Bologna, Ravenna, Mestre, Genova, Parma, Torino e Firenze. «Ho deciso di fare una tournée così lunga — dice il cantautore — perché così fa più spettacolo, e perché da «vecchi» sono necessari tempi più lunghi per qualsiasi cosa». Il luogo deputato alle esibizioni sarà un tendone girovago — come lo sono i musicisti, i tecnici e gli altri — che si sposterà di città in città. Solo il nome di questo spazio, capace di 4700 posti, è ancora avvolto nel dubbio: qualcuno parla di Crechiotlandia, ma non ci si può giurare. Qualche problema per il prezzo del biglietto (costerà 5000 lire), ma bisogna ammettere che il giro è particolarmente impegnativo, e poi, come aggiunge Jannacci, «purtroppo non è più come una volta, quando uno cantava nei teatri e nelle cantine; bel tempo, ma ormai sono finiti».

«Spero che i giovani mi vengano ad ascoltare — ha concluso Jannacci — anche se capisco che le mie canzoni per loro possono sembrare strane, magari un po' passate di moda, comunque, per dirla con una vecchia frase, «trattasi di canzonetta».

Nicola Fano

Il successo di un LP «dal vivo» che esce a 8 anni dallo scioglimento del gruppo

Creedence, il gusto del «revival»

Lo sappiamo, c'è chi parla di nostalgia galoppante e chi di «riflusso» musicale: fatto sta che, inopinatamente, un album del Creedence Clearwater Revival (un «live» registrato alla Royal Albert Hall di Londra nel 1970, due anni prima dello scioglimento) sta risalendo le classifiche, con buona pace dei più agguerriti «frustrantisti «diti» della new wave. Una notizia curiosa, che deve aver sorpreso perfino la casa discografica, la quale pare non abbia mai «registrato» su questo materiale registrato dieci anni fa e chissà perché rimesso e lanciato sul mercato proprio adesso.



Creedence Clearwater Revival in concerto

Uscito quasi di soppiatto, il LP ha invece risvegliato antichi amori, proponendo un'immagine aggressiva del Creedence, per certi versi sconosciuta. Quattordici brani (un numero incredibile) da Proud Mary a Bad Moon Rising da Travellin' Band a Tombstone Shadow: re-titolo sono gli splendori di questi quattro ragazzotti di Berkeley protagonisti di una vicenda musicale sorprendente, sia per volume di «affari» che per incidenza sul costume.

D'accordo, immerverbi al «ribellente inaspettato dei collees universitari e alle sonorità psichedeliche, i Creedence costruirono le loro fortune sulla riscoperta del rock and roll stile Anni Cinquanta,

aggiungendovi, di proprio, moti simpatici e chitarre miagolanti. Dunque, poco «impegno» e tanto ritmo per la gioia — come scrisse un giovane — critico oltremodo zelante — «di quei milioni di ragazzi che non si pongono tanti problemi esistenziali e vogliono semplicemente godere di tutto ciò che il consumismo (!) è sempre pronto a dare...».

Nonostante le battute sferzanti e le accuse di «commercialismo», i Creedence vendettero però milioni di dischi, pieni di brani semplici, pochi accordi, ma realizzati con garbo e mestiere. La voce potente di John Fogerty, il sostegno ritmico di Stu Cook e di Tom Fogerty, il drum-

ming secco di Doug «Cosmo» Clifford: ecco la ricetta di un successo che fece il giro del mondo, superando perfino certe vette dei Beatles, dal 1972 il silenzio.

Amati e bistrattati nello stesso tempo, snobbati per «professionisti», accusati di addolcire i conflitti generazionali con la melassa dei buoni sentimenti, i Creedence tornano oggi alla ribalta. Perché?

Chissà, forse perché sono «solo canzonette», senza pretese ma giustamente prechiate. Simili, prese le debite distanze, alle armonie di Edoardo Bennato e di Pino Daniele (anch'essi, ormai, popstar di largo consumo), le

ballate del Creedence riuscivano a contugare il rock alla dimensione della canzone, attingendo, con furberia, ad una tradizione americana molto vicina ai gusti europei. Il blues dei primi album, infatti, si stemperò via via in un sound sempre più elementare (con divertenti richiami anche a Gene Pitney), costruiti sull'efficace uso delle due chitarre, del basso e della batteria. Una formula che sta conoscendo una rinnovata fortuna (dopo anni di sintetizzatori e di marchingegni elettronici) un po' dappertutto, seppure come espressione di un ennesimo rock and roll revival. Per esempio: che cosa sono i Dire Straits (così popolari da arrivare perfino al Festival di Sanremo) se non i Creedence degli Anni Ottanta? Anzi, se così controllati e brodati da far apparire i quattro calligrafanti mille volte più «arrabbiati» e trascinanti. Proprio ne è appunto, questo album «live» che rispondeva, dieci anni dopo, i docili furori di Who «I Stop the Rain» e di Fortunate Son. I due lustri, talvolta, si fanno sentire ma è poca cosa: quei capelli a caschetto, le camicie a scacchi, gli stivali da cow-boy, il sorriso sulle labbra strappano ancora un'emozione, e questo ci basta. L'orgogliosa Mary non dimentica i suoi amanti... mi. an.

FINALMENTE UNA SANA LETTURA.



Con la collaborazione dei maggiori specialisti una guida alla conoscenza e alla salute del nostro corpo.

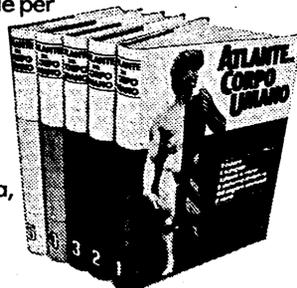
La meravigliosa macchina umana, organo per organo.

Per conoscere il tuo corpo, non c'è di meglio dell'Atlante del Corpo Umano. Realizzato da grandi specialisti di tutti i campi della medicina, quest'opera unisce il rigore scientifico a una chiarezza esemplare. Ricco di fotografie, tavole e disegni, diviso per argomenti, l'Atlante ti svela gli affascinanti segreti del tuo organismo.

Perché ci si ammala, come si guarisce. Come funziona il corpo umano? Perché si ammala? Come prevenire le malattie e mantenersi sani? Come curarsi? L'Atlante del Corpo Umano ha una risposta ad ogni domanda. E' una guida indispensabile per tutta la famiglia, perchè la salute è un bene di tutti. Insomma, l'Atlante del Corpo Umano è veramente una sana lettura.

Piano dell'opera. L'Atlante del Corpo Umano si articola in 80 fascicoli settimanali, da rilegare in 5 splendidi volumi illustrati.

Con il primo fascicolo, da oggi in edicola, in regalo il secondo fascicolo e la copertina per rilegare il primo volume.



ATLANTE DEL CORPO UMANO A fascicoli settimanali.